

A Reggio Emilia convegno in ricordo di Prampolini

Enzensberger vince il premio «Montesilvano»

Hans Magnus Enzensberger è il vincitore della unicesima edizione del premio «Montesilvano» per la saggiatura. La giuria, presieduta da Mario Luzi, ha riconosciuto nel suo ultimo saggio «La grande migrazione» un forte impegno culturale e politico nel mostrare la falce delle mitologie razziali e nazionalistiche. Il premio speciale è andato a Giuliana Bocchi e Mauro Ceruti per «Origini di storie».

L'INTERVISTA Parla lo slavista Piero Sinatti
«Il vero quesito in Russia è il "chi siamo", non il "che fare"
Al centro di tutto rimane la domanda sull'identità nazionale che ha rimescolato i rapporti destra-sinistra e che deciderà il futuro»

Bianchi, rossi e rossobrui

BRUNO GRAVAGNUOLO

■ «Eltsin? È uomo dalle impennate drastiche e dai cedimenti improvvisi, un misto di populismo e liberalismo. Khasbulatov invece è un "demone" trasformista, capace di atterrire e incantare con la sua dialettica». Chi parla è Piero Sinatti, livornese, 56 anni, ex comunista, collaboratore di *Sole 24 Ore* e *Mondo economico*, slavista e russologo «outsider». Outsider (è un ex insegnante) ma con le carte in regola: dopo aver studiato a Leningrado Lingua e Letteratura russa negli anni 60, ha pubblicato due volumi sul «dissenso» sovietico (per Savelli e Vallecchi) e tradotto *I racconti della Kalima*, di Kaslam Shalamov (Savelli, 1976), a detta di Solgenitsin «la più sconvolgente testimonianza del Gulag». Da poco ha pubblicato per Theoria *Che cosa vogliono i Russi?* (pp.170, L.18.000), antologia del confronto odierno tra gli intellettuali ex sovietici, con un saggio annesso sull'ideologia rossobrui. Non è acritico su Eltsin, Sinatti. Tuttavia, da osservatore diretto delle cose russe (ha assistito a Mosca a molte sedute del Congresso), considera uno «scampato pericolo» l'offensiva dell'opposizione, volta a suo avviso a restaurare l'impero e il primato «grande russo». E ritiene anche che l'invest non debba umiliare una nazione economicamente provata, ancora alla ricerca della sua identità. Proprio partendo dalla questione dell'identità nazionale, elemento che divide l'intelligenza, abbiamo cercato di fissare con Sinatti i termini dello scontro politico nel paese. Scontro non ancora sopito malgrado la vittoria di Eltsin.

dell'intelligenza russa, quesito centrale è stato non il classico «che fare?», bensì il «chi siamo?». Ciò significa che i programmi futuri, per gli intellettuali, possono nascere solo dalla riscoperta dell'identità e della statualità della Russia. Tale è il motivo prevalente della discussione nel paese, e non solo fra l'intelligenza.

Dal «chi siamo?» deriva anche un arco variegato di risposte: come si suddivide gli intellettuali in alcuni raggruppamenti chiave?

Bisogna partire innanzitutto dal «grande trauma». Per la prima volta nei secoli la Russia, cuore dell'Impero, è stata privata di territori che considerava parti di sé, parti non «coloniali». Due le posizioni al riguardo. Da una parte l'invito ad accettare l'irreversibile frattura. In favore di uno stato russo più ridotto e amico delle altre repubbliche sovrane, dove vivono 25 milioni di russi. È la posizione maggioritaria. L'altra tendenza è quella del ripudio dello scioglimento dell'Urss, insieme alla rivendicazione delle antiche frontiere russe: amputate da Stalin e Krusciov; reinclusione della Crimea, del Kazakistan occidentale, della regione di Narva in Estonia, ecc. Questa rivendicazione, in personaggi come Igor Aronov, giunge a teorizzare il primato etnico russo, tra islam e occidente tecnocratico.

È il motivo del primato «grande russo» l'ingrediente di base dell'ideologia «rosso-bruna»?

Il coagulo di questa strana alleanza, all'opera nelle tragiche giornate di ottobre, è innanzitutto il tema dell'impero e della «frattura». Nell'«opposizione irriducibile» a Eltsin ci sono posizioni molto diversificate: è persone di grande valore: russofili come lo scrittore Rasputin, molti gorbacioviani ed ex-elsiniani. È una coalizione che in nome della Russia vuole superare le distinzioni storiche della guerra civile tra bianchi e rossi, e che si autodefinisce in realtà «bianco-rossa». Il che non significa che non ci siano in essa «bruni-veri» e propri.

Altro trait d'union della «strana alleanza» destra-sinistra è il giudizio non nega-



Dove collocherebbe Solgenitsin?

Non è un nostalgico dell'Impero, né un etnicista. Certo un nostalgico della spiritualità «grande russa», della sua religiosità. Niente a che fare con uno scrittore come Schchariev, antisemita, che denuncia la minaccia degli «allogeni russofili» contro i veri russi. Un elemento che torna nell'antigiudaismo culturale del matematico Sefarevic: gli ebrei come «piccolo popolo» giacobino, cosmopolita e razionalista, che ha snazionalizzato il «grande popolo» russo.

In che senso «destra fascista»?

È una destra germanofila e anticomunista, che rifiuta l'appellativo di «fascista», termine straniero e troppo impopolare, e che nondimeno, attraverso

uno dei suoi leader principali Lysenko, si ispira alla lezione di Mussolini. Parlo in particolare del partito nazional-repubblicano, le cui «legioni russe» hanno combattuto l'anno scorso in Moldavia durante la guerra civile. Poi c'è «Unità nazionale russa», formazione molto attiva nella difesa armata della Casa Bianca, il cui giornale si chiama *L'ordine russo*. Svolge attività paramilitari, esibisce eroi runiche e divise verdi e appartiene a nazional-socialista. Altra fucina della destra è il settimanale *Den*, «il giorno», titolo di una pubblicazione nazionalista panslavista del secolo scorso. Vende 200mila copie. La dirige un ex dirigente degli scrittori di regi-

me, Prochanov, acerrimo nemico di Gorbaciov. Vi si trova di tutto: dallo stalinismo, all'antisemitismo, al nazionalismo più moderato.

Abbiamo parlato del fronte intellettuale d'opposizione. Quali sono invece i caratteri della galassia intellettuale eltsiniana?

È una galassia fatta di economisti-manager che hanno tra i trenta e i quarant'anni d'età, con vocazione ed esperienze di tipo occidentalista, come nel caso di Gaidar, Ciubay, Fiodorov. Propendono per un liberismo marcato, quasi tatcheriano.

Sappiamo però che le privatizzazioni sono andate a ri-

lento, e non solo per il peso dell'opposizione...

Il 20-25% della forza lavoro è ormai coinvolta dalle privatizzazioni, le quali, a parte locali e piccole imprese, non è mai integrale: include il privato sociale e lo stato. Nello staff di Eltsin c'è infatti chi come Javlinskij, autore con Sciatalin, del piano dei 500 giorni, si oppone al liberismo monetarista. È molto indipendente, e non rappresenta un management d'apparato, come accadeva con Arkady Vol'sky nel vecchio parlamento. Tuttavia potrebbe fuggire da raccordo tra eltsiniani moderati e vecchio management che tenta di riciclarsi dopo le giornate d'ottobre. Penso che il quarantenne Javlinskij potrebbe rappresentare la vera alternativa presidenziale a Eltsin.

Visti i rapporti di forza «intellettuali» dunque, dopo la sconfitta di Khasbulatov la partita non è ancora chiusa?

La gran parte dell'intelligenza russa, eonomista in testa, ha accettato assieme al mercato, la rinuncia al nazionalismo e all'ex Unps. Lo scontro verterà ancora sul carattere delle privatizzazioni. Attualmente il liberismo puro appare in vantaggio. Ma le «operazioni chirurgiche» che s'annunciano non potranno cancellare le forti contropinte verso le garanzie pubbliche dello stato sociale.

Sul finire del suo libro lei critica la «superficialità» mostrata dall'Occidente verso la Russia. Da dove nascono certi errori di valutazione, a suo avviso molto pericolosi?

Da una mancata percezione della situazione reale. L'ovest ha sottovalutato il rischio di una guerra civile a Mosca. E in generale ha mostrato una certa mancanza di tatto. L'esempio più clamoroso di tale atteggiamento è stato Kissinger, è andato a Mosca a sostenere la necessità di negare alla Russia lo status di potenza politica. E poi c'è la rigidità del Fmi, a fronte delle gravi emergenze del paese. L'Occidente infine deve senz'altro chiedere garanzie democratiche a Eltsin, che è pressato dai militari. Ma evita di mortificare l'orgoglio nazionale russo. Sarebbe un'eventualità disastrosa per tutti.

Esce in Italia «Gente di notte» di Barry Gifford, scrittore «noir» già autore di «Cuore selvaggio» da cui Lynch ha tratto il suo film. Parliamo con lui degli Usa e di questi personaggi femminili: «Sono giuste e giustiziere». Ma ai limiti dell'horror...

«Donne. Americane. E mostruosamente vere»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. «Questo libro è dedicato a mia sorella Randi, con amore»: ecco la dedica apposta da Barry Gifford a *Gente di notte*. È il suo secondo libro pubblicato in Italia (Bompiani, lire 24.000) dopo *Cuore selvaggio*. Signor Gifford, che tipo è sua sorella e come ha accolto l'omaggio? «Ha trentatré anni. Lavora in un'azienda informatica a Phoenix in Arizona. Oh, è stata elettrizzata dalla dedica. Veramente non so se ha letto *Gente di notte*. Il suo genere di libro è più *Via col vento*». Aggiunge: «Randi non è una partitana. Nella mia scrittura le piace l'umorismo. Ha un umorismo gemello del mio, mordace, cupo». Se Randi ha senso dell'umorismo, il mistero della dedica è più chiaro. Perché *Gente di notte*, libro a metà tra il romanzo e la raccolta di racconti flash, dedicato con amore a una sorella, ha come protagoniste delle donne «monstre». Assettate, o meglio assatanate, di sangue e di giustizia.

So che le amanti omosessuali Big Betty e Cutie «Carina» Early, un'invitata predicatrice dell'aborto, Beatrice, una soave tredicenne, Marble. Tutte felicemente assassine. E tutte, eccole subito giustificate, decise a vendicarsi di un orrendo abu-



Una scena del film «Cuore selvaggio» tratto dal romanzo di Barry Gifford

degli ultimi film di Altman. Lo scrittore assennisce: «Non riuscirò mai a inventare fatti tanto selvaggi quanto quelli che succedono nel serio. I miei personaggi sono realistici, per loro ciò che avviene è routine. La realtà è solo un quesito di prospettiva».

Appunto, queste sue donne giustiziere. Spiega che *Gente di notte* è nato dalla sua curiosità per la vicenda, venuta alla luce due anni fa in Florida, di una prostituta che uccideva i clienti. Unico esempio femminile di serial-killer, i maniaci assassini sono - lo dicono le statistiche criminali - sempre dell'altro sesso. Viene la curiosità di sapere quali sentimenti prova l'autore, maschio, per queste

signore che fa vivere sulla pagina. Le ama o le vive come incubi notturni? «Le amo. L'aria di *Cuore selvaggio*, Perdita Durango del romanzo successivo, come le protagoniste di *Gente di notte* sono forti, potenti. Le donne nella vita sono le più intelligenti, gli individui che mi impressionano di più. Pensano in modo autonomo ed è appunto questo che cerco nelle persone» replica. Non è un discorso troppo ortodosso, «politicamente corretto»? «È la prima volta che mi si accusa di essere «politically correct» ribatte. Ora si che sembra impaurito: ride scandalizzato.

L'America. Strano il paese che dipinge: un paese isolato, alla deriva, al quale arrivano echi deliranti e favolistici del mondo esterno solo via radio. Gifford è sorpreso: «È questa l'impressione? Eppure io penso che viviamo in un grande villaggio dove ognuno sa tutto di tutti. Se c'è un serial-killer in Toscana, in California lo sappiamo, se succede qualcosa in Florida, la Cnn informa voi. Non c'è modo di sfuggire: sappiamo anche le cose che non vogliamo sapere». Già, ma nell'America che lei dipinge si chiamano i figli, ragazzini brutali, Slinge o Chimera, ignoranti del luogo, il tempo, da cui provengono questi notti. «In effetti cerco di creare una nuova mitologia. Personaggi più vasti di quelli della vita vera. Così faccio suonare l'eco della mitologia antica» spiega.

Uno scrittore post-moderno. Perché, a suo parere, le sue opere sono così appetibili per i registi? «Ho una scrittura visiva, i dialoghi sono realistici e i capitoli brevi: sono singole scene già pronte. Fin da ragazzino ho macinato film. Nella lettura amavo i francesi. Al cinema gli italiani: Fellini, Pasolini, Visconti. Perché non sono mai stati limitati. Non si sono nascosti dietro qualcosa. E, appunto, io stesso cerco questo coraggio di affrontare la realtà». Ci sono ancora scrittori che, come avveniva sessant'anni fa a Fitzgerald, considerano l'impiego nel cinema un esilio, una cayenna. Gifford non prova questa sensazione? «No. Ma per me il bilancio è a rovescio. È Lynch, cineasta, che ha dichiarato di avere cambiato stile dopo aver letto i miei libri. Io sono ben consapevole che scrittura e cinema sono faccende diverse. Quando scrivi sei dio, hai potere assoluto sul mondo che crei e sui personaggi. Nel cinema sei dipendente dalla mediazione del regista. È un film e un'operazione che coinvolge centinaia di persone. Comunque penso: il film è aleatorio, il libro resta lì, invariabile. È una sicurezza».

Una lingua «strana» per inventare Questa è la poesia

GIOVANNI GIUDICI

■ Ci fu una volta, una delle rare che mi sia capitato (e in una trasmissione per ragazzi) di apparire in televisione, che alla domanda di un giovanissimo spettatore mi trovai buffamente spiazzato. La domanda era: «Che cos'è un verso? Ci credi? I risposi «che non lo so». Avrei potuto o dovuto rispondere che era un andare a capo anche quando non fosse finita la riga: ma forse quella dichiarazione d'ignoranza era stata un mio contributo allo spettacolo. Altre domande vi sono che possono facilmente indurre in imbarazzo. Per esempio: perché una poesia è una poesia? La risposta lapidaria a quest'ultimo quesito potrebbe essere anche: «perché è scritta in versi». Sarebbe, certo, insufficiente: ma non tautologica o ironica come a prima vista appare. Una poesia è, infatti, un piccolo sistema di quella lingua «strana» e, magari, «straniera» che si chiama «lingua poetica»: e della quale una prima «stranezza» è, appunto, l'essere scritta e da leggersi in versi. Una ulteriore «stranezza» sarà poi la disposizione sulla pagina di questi «versi» in gruppi (le strofe) di regolare lunghezza; e una terza (poi vi saranno «stranezze» più complesse e appariscenti) quella di legare i singoli versi di ogni strofa con parole di uguale o quasi uguale terminazione, tra loro consonanti: le rime... Tutti fattori, insomma, che messi in interazione anche con un certo ritmo più o meno regolare inducono persino il più sprovvisto lettore ad esclamare tra sé: ecco una poesia! Non basta, siamo d'accordo: sarebbe troppo facile. Non basta, eppure è già qualcosa, benché versi, strofe, rime e ritmo non siano di per sé condizioni necessarie, né sufficienti. Tuttavia io credo che la necessità di osservare un certo ordine formale costituisca una discreta garanzia contro i raffazzonamenti e un importante stimolo e guida all'immaginazione del poeta nella ricerca e «invenzione» di quell'«essenziale» «sovrappiù» che, per una poesia, è indispensabile sigillo di autenticazione.

■ a noi, il grande Tessa. Non è una novità, credo, il fare questi nomi: già una delle sue remote plaquette s'intitolava sintomaticamente *L'insalubrità dell'aria* per non parlare poi delle ormai «classiche» *Cose della Vetra* di quasi trent'anni fa. Quantitativamente abbastanza cospicua da far sperare in un volume che l'accogli nella sua interezza, dopo il consuntivo antologico di *A tanto caro sangue* (titolo anch'esso d'area manzoniana), l'opera poetica di Raboni ha espresso nelle prove degli ultimi anni un rilancio stilistico che va in crescendo dalle *Canzoni morte* del 1986, ai *Versi amorosi e guerrieri* del 1990 e al recentissimo *Ogni terzo pensiero* (Mondadori) dove mi sembrano cogliersi risultati assai coinvolgenti, che confermano e rafforzano in questo protagonista della nostra letteratura un definito segno di inconfondibilità. Se non mi tradisce la memoria, c'era un altro poeta molto caro anche a lui, dico T.S. Eliot, che parlava della poesia come «fuga dall'emozione» (o lo aveva detto, prima, anche Matthew Arnold?); ossia, in parole più semplici, come fuga dalla tentazione del luogo comune, del «poetico» a ogni costo. Io credo che a questa direzione Raboni si sia istintivamente sempre attenuto: con la differenza che un tempo, quando con una certa frettosità lo si incasellava (e non lui soltanto) in una non mai ben definita «linea lombarda», egli si affidava spesso, per questa «fuga», a una lingua quasi di grado zero, diciamo di «pseudoprosai»; mentre adesso, e specialmente con l'ultimo libro, sembra attingere di preferenza ai reperti di una tradizione più lontana: al bistrattato (e ora riabilitato) Metastasio, alla melica settecentesca, e non soltanto nella prosodia, a quel Manzoni degli *Inni* che continua a far arccicare il naso a chi di poesia capisce poco. Si veda come nella prima parte di *Ogni terzo pensiero* si alternino misure prosodiche come (ma sarebbe tempo di riformare queste pigre terminologie!) ottonari, settenari e perfino senari, rigorosamente chiuse nello «chema del sonetto»; che, con Raboni, poeta nel quale felicemente coesistono intelligenza, eredità di affetti e passioni civili, nonché un patrimonio di esperienza sulla pagina difficilmente eguagliabile, appaiono un suadente invito all'adozione di quell'ordine di scrittura poetica che vi sotto il nome di «forma chiusa» e che permette a questo Autore di salire in una nuova e più marcata unità i temi forti delle sue precedenti stagioni: le «agonie» private, l'impegno pubblico, la pietà dei corpi, la cultura dei sentimenti. Poeta «milanese» (anzi «ambrosiano») più che «lombardo», con tutto il beneficio d'inventario di queste etichette, Raboni porta ben salda sulle spalle l'eredità di alcuni suoi grandi modelli: il prediletto Manzoni, il Parini e, più vicino

12.000 libri fa, nasceva L'Indice.

Per il suo decimo compleanno L'Indice vi dà una bella notizia: l'abbonamento per il 1994 costa solo 70.000 lire, come nel 1993. Effettuando il versamento sul c/c postale n. 78826005, intestato a «L'Indice - Roma», riceverete a casa 11 numeri (tutti i mesi, tranne agosto) con lo sconto del 20% sul prezzo di copertina.

Non solo. Se vi abbonerete entro il 10 dicembre prossimo, vi regaleremo L'Indice di tutto L'Indice: in due floppy disk, leggibili con qualsiasi Personal Computer, abbiamo registrato i circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993.

Il programma di gestione, adattabile ai principali sistemi operativi, offre ampie possibilità di ricerca: a partire dall'autore, dal titolo, dalla Casa editrice, dall'anno di edizione, dalla disciplina, dal recensore, e dal numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda.

Affrettatevi ad abbonarvi e riceverete in omaggio uno strumento bibliografico di grandissima utilità per le più diverse esigenze!

Intanto in questi giorni è in edicola il numero di novembre.

L'INDICE
EFFETTI DEL WEST
Come un vecchio libro.